

che cosa si debba intendere per democrazia nella vita interna del nuovo partito. Meno, mi sembra, su quello che appare punto essenziale del «programma in fieri» della nuova formazione politica: la rifondazione dello stato democratico, l'apertura di una nuova fase costituyente per la democrazia italiana, manifestamente in crisi. Su questo che cosa ha da dire la politica delle donne?

Mi sembrerebbe utile, intanto, una riflessione e ricognizione storica sul rapporto tra donne e democrazia. Ci accomuna una critica alle insufficienze della democrazia verso le donne. Ma è anche vero che la battaglia di emancipazione e liberazione femminile ha prodotto mutamenti qualitativi della democrazia. Il sistema politico e istituzionale è stato investito da nuovi attori e soggetti, c'è stata una spinta per l'allargamento dei poteri: penso allo stato sociale, al ruolo degli enti locali. E da una nuova dimensione della politica: l'aborto, il divorzio, i consultori, disegnano un'idea di politica più attenta alla concretezza dell'individuo e alla complessità della domanda sociale. Questa critica alla politica derivante da decenni di movimenti di massa, e che è giunta negli anni '70 a mettere in discussione gli stessi equilibri politici del paese, non è stata però raccolta ed elaborata dal sistema politico e istituzionale. Anche i partiti di sinistra l'hanno scarsamente elaborata. C'è stato anzi a livello dello stato un contrattacco. Oggi io penso che la centralità che le donne hanno saputo avere sul terreno concreto delle riforme, dello spostamento reale di poteri, sul «chi decide», possa essere recuperata. Nel senso della qualità della politica e della qualità della democrazia. È un asse: nella battaglia per la rifondazione democratica dello stato non si può scindere il programma collettivo dal discorso sulle regole e le riforme istituzionali. È una questione radicale. Tutta la storia delle donne, dall'emancipazionismo al femminismo, tende ad una dimensione della politica calata nel quotidiano, attenta all'interesse della persona. La crisi di legittimazione delle istituzioni politiche e della democrazia non si supera senza rispondere a queste domande più radicali di senso e di valori, sul rapporto tra etica e politica.

Si parla ormai di una crisi della prima Repubblica. Doveva essere, secondo la Costituzione, fondata sul lavoro. Questo progetto etico ti sembra ancora attuale?

Bisogna lavorare ad un nuovo progetto di solidarietà, alla costruzione di un sentimento di responsabilità collettiva, e ad una concezione della politica come effettivamente finalizzata

al bene comune. Tomano in primo piano le questioni di cui già abbiamo parlato: la pace e la guerra, il futuro possibile del pianeta, una politica che sia nelle mani degli uomini e delle donne. Non sono obiettivi irenici, acconfittuali, pongono anzi all'ordine del giorno uno scontro acuto tra poteri, interessi. Bisogna colmare lo scarto tra la forza sociale delle donne e la loro rappresentanza politica. Così come è necessario che la democrazia riconosca i cittadini e le cittadine, pienamente. Sì, qui la Costituzione va riscritta, perché è a misura soprattutto dell'uomo cittadino. E proprio perché mi sta a cuore il riconoscimento anche delle cittadine,



C'è da fare un lavoro capillare per costruire una civiltà della pace che non è un fatto scontato neppure per quanto riguarda le donne

insisto sul messaggio di cui sono portatrici: il rinnovamento della politica, la sua riappropriazione da parte dei tanti e delle tante. So bene che ci troviamo qui di fronte a due dimensioni della politica tra le quali non possono aprirsi pericolosi cortocircuiti. L'impegno etico delle persone nella loro interezza, e un livello istituzionale in cui ognuno, inevitabilmente, conta come numero. Ma come si pone l'esigenza di un rapporto tra la politica del quotidiano e le istituzioni - penso non solo alle donne, ma a tutta una cultura dell'agire politico dei cattolici - così io penso che le istituzioni debbano avvertire l'esigenza di misurarsi, per riconquistare efficacia, con questo livello profondo della politica.

A questo tema della riforma della politica hai dedicato molto spazio. Che rapporto c'è, per te, tra questa esigenza e la «svolta» del Pci? Qualcuno, anzi qualcuno, ti ha criticato per la «precipitazione» con cui hai aderito alla

proposta di Occhetto, sia un anno fa che oggi.

Ho condiviso la «svolta» proprio perché pensavo e penso che sia prioritario assumere il tema della crisi della politica, e perché il Pci, per la specificità della sua storia, poteva davvero assumere la leadership del processo di rinnovamento della politica. Con altrettanta nettezza dico che la nuova forza politica, il Pds, se vuole essere coerente, deve fare del rinnovamento delle sue pratiche politiche in qualche modo la priorità della sua agenda. Sono dieci anni che si parla di questo, che si fanno seminari e si scrivono documenti. È stato detto quasi tutto, ma nel

genza con le donne che hanno aderito alla «Rifondazione comunista» e scritto l'altro documento femminile all'esame del congresso. Non si concentra anche lì l'attenzione su una nuova possibile pratica politica?

Tra donne ci dividiamo sul «come». Io accetto come legittima la pratica del gruppo e del «partire da sé», combatto una concezione che tende a dire che non c'è bisogno di organizzazione. Mi interessa trovare le pratiche politiche attraverso le quali la forza delle donne produce trasformazioni reali. Dalla legge al cambiamento molecolare della società. Nel Sud, come qualificare lo stato e combattere la mafia. Come agire un nuovo pacifismo. Come prevenire fenomeni di violenza sociale. Rispondo così anche a quei dirigenti maschi che ogni tanto mi rimproverano: tu non ti occupi di politica. Forse questo rischio lo corrono anche loro, rimuovendo questo livello profondo e quotidiano del fare politico.

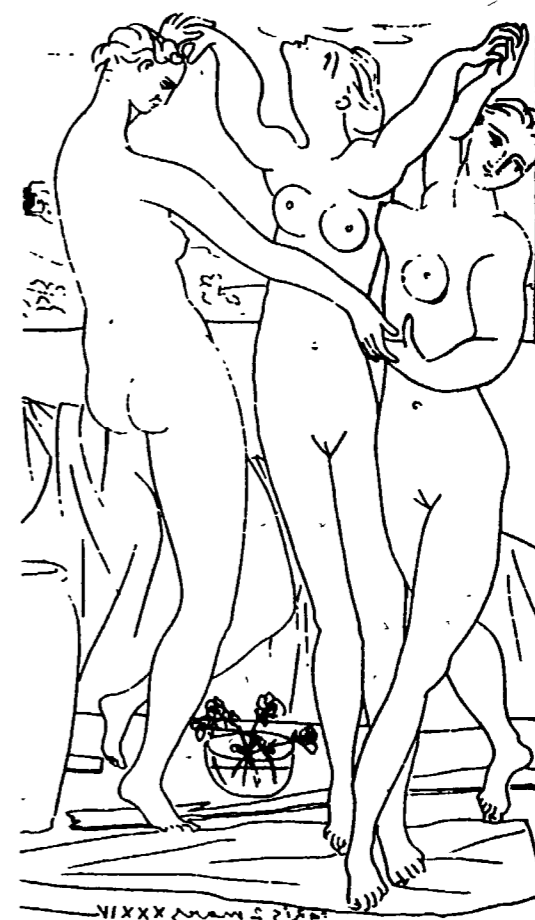
Stai ponendo la questione di quale nuova cultura politica formerà il partito futuro?

Sì, e concluderei su due aspetti. Non vorrei che dimenticassimo quel termine usato da Occhetto, contaminazione. E penso soprattutto al mondo politico cattolico, che abbiamo considerato un punto di riferimento importante. Se non agiremo sulle pratiche politiche quotidiane non avremo alcun potere reale di attrazione verso questi soggetti di un possibile rinnovamento. Il malessere e il distacco nei confronti della Dc potrebbero anche sfociare in un «ricompattamento», secondo modalità già viste nel corso degli anni '80. Un rapporto con la Dc basato sulla «distanza», ma anche sul permanere di una sorta di «affinità elettiva» in termini di cultura politica. Per questo trovo un po' stravaganti, anche dentro la maggioranza, le posizioni che ritengono «velleitario» lo sforzo di costruire un nuovo pensiero politico della sinistra che si collochi oltre le esperienze del movimento operaio. Dire questo non significa uscire «fuori» dall'ambito del socialismo democratico e europeo, ma voler confrontarsi davvero con tutte le altre culture politiche democratiche - la tradizione comunista e socialista, quella liberaldemocratica, quella cattolica - nessuna delle quali è sufficiente per raggiungere oggi una visione di governo del mondo. E sperimentare davvero nella pratica politica quei nuovi paradigmi per la sinistra già individuati al 18. congresso: la differenza sessuale, la nonviolenza, il mondo dei lavori, l'interdipendenza planetaria, la democrazia come via del socialismo.

Forse su questo c'è una conver-

«A Palermo aiutiamo a vivere»

BRUNO UGOLINI



donne nel comitato regionale del Pci siciliano. Una volta si diceva «responsabile della commissione femminile». La risposta è esitante: «mia madre? certo, era una casalinga, però, nella sua semplicità, anche lei...». Senti, in queste parole, come la voglia - la riscopriamo poi a più riprese - di polemizzare con quella immagine delle «siciliane» avvolte nei veli neri, prigioniere di terribili maschi. «Certo essere donna a Milano, o a Palermo, o a Gela, è cosa diversa...». Ma lo sai, cara Antonella, che un cittadino milanese è molto lontano dal pensare che una donna comunista siciliana possa andare a presiedere una riunione, tra i maschi di una sezione comunista di Licata, o di Milazzo, o di Vittoria? «Non è mai stato impossibile questo», risponde secca Antonella. E cita i nomi di Anna Grasso, Simona Mafai, di Giuseppina Renda, donne che, certo, «hanno fatto sulla propria pelle» le loro esperienze nel partito, «anche negli anni più duri e difficili». E oggi? «Oggi il Pci è una struttura ancora maschile, anche se sono in parte

cambiati anche i maschi. Ma vedi le donne sono spesso uscite dall'ombra, nella società, sono una forza radicata nelle esperienze, devono trovare cittadinanza, oggi nel Pci, domani nel Pds, senza chiedere garanzie e senza dover contrattare».

LA PALESTRA FEMMINILE DI LICATA. E le esperienze di cui parla Antonella sono davvero tante e le più diverse. Non c'è solo quel distretto socio-sanitario nel quartiere «Albergheria» (con uno spazio donna e magari i corsi di taglio e cucito o quelli di educazione alimentare: tutti insieme per dodici giorni nella adiacente trattoria). C'è un comune di Ragusa, Vittoria, dove 1.500 donne non solo hanno dato vita ad un centro di assistenza legislativa, promotore di seminari sulle politiche femminili, ma si sono fatte anche una palestra. A Gela, nella terribile Gela dei giorni nostri, le donne hanno messo in campo un progetto, pensate un po', sulla «vivibilità e la giustizia», cominciando a fare un censimento di tutte le strutture pubbliche interessate. Donne che non si arrendono, donne che si riuniscono

DONNE A MILANO. DONNE A PALERMO. Ma tu ti senti molto diversa da tua madre? La domanda un po' personale è rivolta ad Antonella Rizza, 35 anni, nativa di Siracusa, nella Fgci a 16 anni, già segretaria di una Camera del Lavoro, poi alla Federbraccianti, poi responsabile dell'organizzazione al Pci siracusano. Oggi rappresenta le

scono per discutere di infanzia, di qualità della vita, di civiltà. Ad Alcamo (Trapani) è nata una cooperativa legata al «centro donna» che sta facendo un lavoro di ricognizione nei quartieri. A Milazzo (Messina) stanno preparando un progetto per la città sulla «politica dei tempi», a Favara (Agrigento) 600 donne si sono organizzate in un consultorio con tanto di tessera e sede, a Messina è nato un centro anti-violenza. Una Sicilia-laboratorio, una dimostrazione che il pensiero della «differenza sessuale», caro a Livia Turco, non produce, come dicono i suoi critici, solo discorsi cifrati e astratti

QUEL CLICHÉ DEL VELO NERO. «Vorrei parlare di donne e Mezzogiorno...». Le mie interlocutrici mi guardano cupamente. È un accostamento che detestano, proprio perché ricalca quel cliché delle donne meridionali con il velo nero. «È come associare le donne ad una condizione di svantaggio, ad un simbolico di miseria femminile. Noi, invece, abbiamo una idea diversa della forza femminile e della libertà femminile, indipendentemente dalle condizioni materiali. Noi ci muoviamo in un'altra logica, la logica della differenza come espressione della libertà». Sono, a parlare così, Daniela Dioguardi, Elisa Romano, Claudia Perriconi. Sono tra le aderenti al documento congressuale «la politica della libertà» («rifondazione comunista»). La Perriconi, però, aderisce, con altre, non alla mozione di Ingrao-Tortorella, ma a quella di Bassolino (altre donne di questa mozione a Palermo, come altrove, trovano invece un punto di riferimento nella «Carta delle donne per il Pds» elaborata da Livia Turco). Le incontriamo nella sede dell'Udi, nel centro di Palermo e anche loro sostengono di essere partite, per la propria riflessione, da esperienze concrete, un consultorio. È lì che hanno capito, dicono, che non sono le condizioni materiali a determinare la libertà per le donne. Hanno avuto modo di confrontarsi, raccontano, con donne emancipate dal punto di vista economico, ma che vivono ancora molto in uno stato di «dipendenza». Oppure donne, disaggiate dal punto di vista economico, ma con un forte desiderio di libertà. E questo desiderio diventa spesso il presupposto del miglioramento delle condizioni economico sociali, le spinge a cercare modi e strumenti anche di liberazione economica.

Sono interlocutrici combattive e polemiche, anche con le posizioni delle donne comuniste della maggioranza. «Vedi», raccontano, «negli anni dal 1975 al 1980 abbiamo fatto in continuazione battaglie per i servizi sociali, ma non abbiamo ottenuto nulla. Qualcosa è solo arrivato con Marina Marconi Causi assessore nella famosa Giunta Orlando-Rizzo. Perché i risultati sono stati così scarsi? Io mi chiedo se anche noi comuniste ci siamo battute fino in fondo, anche all'interno del partito. Le battaglie si facevano, ma poi il Pci non le sosteneva adeguatamente. Emergavano